

Il dolore dei bambini

Stare nella domanda

La stagione pandemica ha moltiplicato le esperienze di dolore e di lutto, riportando drammaticamente all'attualità la questione circa l'origine e il senso della sofferenza, in particolare quella patita dell'"innocente". Essa interroga l'uomo religioso con particolare incalzante intensità. Don Francesco Scanziani, docente di Antropologia teologica presso il Seminario della diocesi di Milano e la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, affronta in questa agile e acuta riflessione la sfida di pensare cristianamente il tema, rifuggendo le scorciatoie razionalizzatrici e spiritualizzanti: la narrazione biblica insegna che «il male è male. Punto e basta. Occorre il coraggio di assumerne la tragicità e di guardarlo in faccia. Non ha alcun senso. Anzi, pretende di negare ogni senso. [...] Se dunque qualcuno si trova senza risposta, perlomeno ora sa che anche Dio condivide la domanda. E può cercare di sostenerla... non più da solo!».

Appunti per sostenere la domanda

«Perché i bambini soffrono?». Come rispondere a un simile interrogativo? Si erge come una domanda inquietante per chiunque. Rimane una ferita aperta anche per chi è chiamato ad affrontarla e cerca di balbettare qualcosa¹.

È più onesto dichiarare fin dall'inizio che la soluzione – che tutti cerchiamo – io non ce l'ho e non si troverà in queste poche parole. Del resto, chi mai può pretendere di avere la risposta? Ogni discorso che si illuda di risolvere l'interrogativo si rivela parziale e problematico.

¹ L'articolo riprende, rielaborandolo, l'intervento tenuto al Convegno presso l'ospedale Buzzi di Milano, in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini, dal titolo: *L'olio della tenerezza. Accompagnare il bambino malato, stare vicino alla sua famiglia* (24.02.2022).

Forse, però, già questo è istruttivo riguardo alla domanda stessa! Consola la schiettezza con cui anche papa Francesco ha confessato:

Una domanda a cui non sono mai riuscito a rispondere e che alcune volte mi scandalizza un po' è: «Perché soffrono i bambini?». Io non trovo spiegazioni a questo. Io ho fede, cerco di amare Dio che è mio padre, ma mi domando: «Ma perché soffrono i bambini?». E non c'è risposta. Lui è forte, sì, onnipotente nell'amore. Invece l'odio, la distruzione, sono nelle mani di un altro che ha seminato per invidia il Male nel mondo. [...] «Perché soffrono i bambini?», io trovo una sola strada: soffrire con loro. E per me in questo è stato un gran maestro Dostoevskij².

Più che illudere di una risposta – sempre inadeguata e spesso solo consolatoria – credo che la saggezza stia nel saper 'portare' la serietà della domanda. Per questo, il desiderio del presente intervento è di condividere qualche appiglio per sostenere la domanda.

Semmai è opportuna una duplice prudenza: sia contro ogni pretesa di *razionalizzare* il male, nel tentativo di spiegarlo, dandone una risposta ragionevole (approccio filosofico); sia contro l'illusione di *spiritualizzarlo*, nella presunzione di renderlo sensato (come avviene nelle risposte religiose).

Il male è male. Punto e basta. Occorre il coraggio di assumerne la tragicità e di guardarlo in faccia. Non ha alcun senso. Anzi, pretende di negare ogni senso.

Le risposte della storia

Come stare dentro il dramma del dolore innocente e, per di più, di quello dei bambini?

Abbandonata l'illusione di una facile risposta, la strada maestra ci pare quella dell'ascolto: stando alla scuola delle persone che soffrono e di chi si prende quotidianamente cura di loro. Riflettiamo a partire dalle molte interpretazioni trasmesse dalla storia, diventate patrimonio comune e che meritano siano ascoltate con rispetto, ma anche con il desiderio di met-

² Papa Francesco, *Intervista con Fabio Fazio*, 06 febbraio 2022. <https://www.rainews.it/video/2022/02/papa-francesco-ed2b3e06-7062-4063-a4c0-f8f8aaf028a5.html>

terle criticamente a tema. Ne ha offerto un'efficace sintesi G. Canobbio³. Domandandosi: «Perché Dio ci lascia soffrire?», ha indicato tre possibili interpretazioni: «per punirci dalle colpe; per educarci; per farci partecipare alla salvezza del mondo». Senza pretesa di completezza indichiamo qualche risposta ormai comune⁴.

«*La sofferenza è un dato naturale, biologico*», da accettare con 'santa rassegnazione'. Ammonisce, infatti, la Bibbia: «polvere sei e polvere ritornerai» (*Gen 3,19, Qo 3,20*). Per questo Teilhard de Chardin considera la sofferenza un elemento strutturale di un mondo finito, il sottoprodotto inevitabile di un mondo in evoluzione: «il cono d'ombra necessario che il cammino luminoso dell'evoluzione lascia dietro di sé»⁵. Lui stesso, però, lascia aperto il sospetto: «Il gioco vale la candela? Tutto dipende dal valore e dalla felicità finali dell'Universo»⁶.

«*Era destino che accadesse così*», con le infinite varianti: «era (o meno) la sua ora», «era scritto», ecc. Una risposta antica, sin dai tempi di Omero, che rimanda a un disegno prefissato. La storia ha utilizzato diverse metafore per pensarlo: la responsabilità sarebbe imputabile a un grande orologiaio, un architetto, ecc. Si tratta di tentativi (discutibilmente) rassicuranti. Nel caso li si accogliesse, occorrerebbe trarne la conclusione coerente: la libertà sarebbe solo finzione.

«*Cosa ho fatto di male per meritarmi questo?*»: è la domanda sconsolata che tanti si pongono, cercando – inutilmente – una logica o una causa alla malattia. La tradizione biblica ha formulato la 'teoria della retribuzione', ipotizzando un rapporto di causa-effetto tra colpa e malattia. La sofferenza così sarebbe una punizione, per di più meritata. Gesù stesso, però, ha smontato tale lettura, ad es. a proposito del cieco nato: «Né lui né i suoi genitori» (*Gv 9,3*).

«*Questa sofferenza ci insegna...*»: l'affermazione si riferisce a un possibile

³ G. Canobbio, *Perché Dio ci lascia soffrire?*, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 19-65.

⁴ Cfr. una nostra rilettura in F. Scanziani - Cecilia Pirrone, *Vorrei starti vicino. Accompagnare bambini e adolescenti di fronte a sofferenza, malattia e morte*, Ancora, Milano 2021, pp. 26-40.

⁵ Cfr. P. Teilhard de Chardin, *Riflessioni*, in Id., *La mia fede. Scritti teologici*, Queriniana, Brescia 1993, p. 187.

⁶ *Ibi*, p. 188.

valore pedagogico del dolore. È una delle linee interpretative trasversali alle culture e alle spiritualità. Celebre la voce di C.S. Lewis che arringava le folle sostenendo che «il dolore è il megafono di Dio per svegliare un mondo sordo», o ancora che «la sofferenza è il dito di Dio, come lo scalpello di Michelangelo con cui plasma dalla pietra grezza un uomo»⁷. Così diceva, fino al giorno in cui il dolore bussò alla sua porta, toccando gli affetti più cari e quella risposta gli crollò tra le mani. Infatti, se è vero che alcuni abbiano ricavato lezioni positive dal dolore, è altrettanto innegabile che molti ne sono rimasti schiacciati. Del resto, se avesse un valore pedagogico, quale padre userebbe simili vie per educare i propri figli? C'è proporzione tra il dolore attraversato e l'esito raggiunto? Pare un tentativo di spiritualizzazione che non fa bene né a Dio (trasformandolo in un padre aberrante) né alle persone stesse, chiamate a soffrire due volte.

«*Il dolore serve a redimere il mondo*». In quest'ultima chiave interpretativa la sofferenza figurerebbe da compensazione per il male della storia, in una sorta di 'dare e avere'. Su questa scia, una certa tradizione cristiana ha chiamato 'croce' tutte le sofferenze, assimilandole – a volte un po' troppo sbrigativamente – a quelle di Cristo. Per un verso ha cercato di dare senso al dolore e forza per affrontarlo. D'altro canto, lascia ancora aperti troppi dubbi. Forse la denuncia più efficace rimane quella espressa nei *I fratelli Karamazov* dall'arringa di Ivan che si ribella alla sofferenza dei bambini, motivata dall'armonia del cosmo.

Ma però ecco i bambini: che ne farò? È questo il problema che io non posso risolvere. Ascolta: se tutti devono soffrire per acquistare con la sofferenza l'eterna armonia, che c'entrano qui i bambini? Dimmelo, ti prego! Non si capisce assolutamente a che scopo debbano anch'essi patire e perché debbano acquistarsi con le sofferenze quell'armonia. [...] Troppo poi si è esagerato il valore di quell'armonia, l'ingresso costa troppo caro per la nostra tasca. E, perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso⁸.

Gli esempi potrebbero continuare. Sono, però, sufficienti per evocare alcu-

⁷ C.S. Lewis, *Il problema della sofferenza*, Edizioni GBU, Roma 1997 (or. 1940), p. 79.

⁸ F. M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano 1979, vol. I, pp. 251 e 260-262.

ne interpretazioni della sofferenza ed esplicitare qualche criterio di lettura. Da un lato, occorre rimanere in ascolto rispettoso della tradizione, senza scartare a priori le risposte. Dall'altro, è necessaria un'attenta ermeneutica di ciascuna, domandandosi in quale contesto storico-culturale e religioso siano nate, cercando il senso che potevano avere. In questo modo potrebbero essere rilanciate (o meno) nell'oggi. Con questo rispetto critico rimaniamo in ascolto della storia.

Come insegnò il card. C.M. Martini porgiamo l'orecchio a quel testo sacro e universale che è la Bibbia. Buona parte dei tentativi di interpretazione indicati in precedenza si possono trovare raccolti nel testo più celebre sul tema del dolore: *Giobbe*.

La scoperta di Giobbe: «non da Dio»

La vicenda di Giobbe è un capolavoro della letteratura mondiale, passato nella tradizione come il santo della pazienza. In verità, leggendolo, si scopre che la sua proverbiale pazienza è durata un paio di capitoli (cfr. 1,20 e 2,10). Già dal terzo maledice il giorno in cui nacque (3,3 ss.) e intraprende la sua lotta contro il male.

I cosiddetti amici danno voce a diverse interpretazioni della sua sofferenza, nel tentativo di persuaderlo ad accettare la situazione. Anzi, a riconoscersi colpevole, perché – nella rigida logica della retribuzione – qualche responsabilità doveva esserci per le disgrazie capitategli.

All'opposto, Giobbe si proclama con fierezza innocente. Diviene, così, l'emblema del giusto sofferente che ha il coraggio di ribellarsi alle interpretazioni (pseudo)religiose, che pretendevano di accreditarsi dietro l'autorevolezza di Dio. Ma sono proprio coerenti con lui?

Il coraggio di Giobbe raddoppia: non solo contro gli 'amici', ma persino di fronte a Dio. Ne nasce un vero e proprio processo, un *rib.*

E Dio? Accetta il processo. Ascolta l'arringa di Giobbe, accoglie tutte le sue accuse. Poi risponde in modo originale. Dal cap. 38 al 41 pronuncia due ampi discorsi in cui decanta a una a una le opere della creazione. Come distendendo l'affresco del mondo, elenca ciò che ha fatto: dalle stelle nel cielo, collocate a una a una, agli animali sulla terra conosciuti per

nome, fino al leviatan nelle profondità delle acque. «Dov'eri tu quando io ponevo ...?» (*Gb* 38,4 s.).

Una descrizione affascinante. Ma cosa c'entra con la sofferenza? Come mai Giobbe conclude mettendosi una mano alla bocca (*Gb* 40,4) e con una splendida professione di fede: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento su polvere e cenere» (*Gb* 42,5-6)?

Dio non ha fatto sfoggio di superiorità o della sua (onni)potenza, né della misteriosità del suo progetto. Se così fosse, avrebbe dato ragione alle argomentazioni degli amici di Giobbe. Al contrario, sarà Dio stesso a 'controaccusarli' invitandoli a chiedere a Giobbe che preghi per loro «perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (*Gb* 40,8).

Piuttosto, con quel lungo elenco Dio ha voluto dettagliare la bellezza/bontà delle opere da lui compiute: le ha pensate a una a una, le ha collocate in modo ordinato, illustrando la Sapienza che presiede alla creazione. Per la letteratura sapienziale la descrizione dell'armonia non alludeva a una perfezione geometrica, bensì a una qualità morale. Ordinato significa che il piano divino è buono, sensato.

Tale richiamo permette a Giobbe di riprendere contatto con la bontà di Dio. Non si tratta del ricorso a un disegno superiore, misterioso, a cui dovrebbe assoggettarsi con rassegnazione. L'argomento della creazione richiama a Giobbe il senso del piano divino: è ordinato, è un progetto buono. Ecco la risposta di Dio. Rimane un tocco rasserenante, che non toglie la situazione di sofferenza, ma che lenisce il suo dolore, facendolo sentire non più solo. Di sicuro ha scoperto un nuovo alleato e smantellato tutta una serie di pseudosoluzioni che lo inchiodavano al suo dramma.

Altrettanto, si può dire che non ha risolto la sua domanda: «Perché? Da dove?», ma ha trovato una risposta: «non da Dio!»! *Unde malum?* Non da lui! Nella creazione ha toccato con mano che Dio ha fatto tutto bene: il suo agire è sempre stato buono. Ecco, cosa cambia in Giobbe: non la spiegazione del male, ma la comprensione di Dio, quale presenza buona e amorevole. A Lui si arrende; o meglio si affida, come il bambino alle braccia della madre. Non sa tutto, ma ha imparato che Dio è buono, affidabile e che il male *non* viene da Lui. L'esito della sua vicenda lo conferma: Giobbe non

viene ristabilito nei suoi beni né nella condizione originaria (almeno nella versione originaria), ma ha trovato un abbraccio in cui stare.

Resta una lezione chiara, teologica ed universale a un tempo. Forse un annuncio non scontato, da cui ripartire.

Si noti solo un particolare. L'interrogativo originario rimane: «Perché?», «*Unde malum?*». Giobbe insegna a sostenere la domanda, ad accettare che anche per lui – che ha visto Dio – rimanga aperta.

La risposta di Dio: Gesù

La ricerca cristiana, tuttavia, non può fermarsi all'Antico Testamento. Occorre interpellare il centro della rivelazione: Gesù Cristo. Credenti e non si sono misurati con la sua vita. Soprattutto con la sua Pasqua.

Di fronte alla serietà della domanda sul dolore innocente, il cristiano non ha una risposta teorica, ma una storia da narrare: Gesù. Ben ha scritto P. Claudel: «Dio non è venuto a spiegare la sofferenza, ma a riempirla della sua presenza». Di nuovo, non si tratta di una spiegazione o un discorso che la interpreti. Più semplicemente, Gesù stesso è la risposta di Dio: con la sua vita, le sue parole, i suoi gesti (*DV2*). Il maestro si poneva accanto alle persone, si comprometteva con gli impuri, ci metteva la faccia. Più che le parole restano incisivi i fatti: toccò, prese per mano, sollevò... gesti umanissimi, concreti. Indimenticabili per un malato. Nella vita di Gesù lo furono altrettanto. Notati da tutti perché quei 'tocchi' erano scandalosi: fuori luogo per la cultura del tempo, proibiti per la religiosità ufficiale. Facendoli Gesù si condannava alla impurità legale: malvisto agli occhi degli uomini e di Dio. Eppure, non si è fermato. Anzi, curare i malati – denunciando la radice di male che vi stava dietro, il *diabolos*, nemico di Dio e dell'uomo – fu parte principale del suo ministero.

Forse bisognerebbe recuperare di più un tema dimenticato della spiritualità cristiana: la lotta spirituale. La vita è luogo di combattimento. Il Regno di Dio non viene nella storia in modo trionfale e pacifico, ma la sua luce porta a galla 'il principe di questo mondo' – per dirla col linguaggio del vangelo.

Un solo esempio.

Un episodio emblematico: la morte dell'amico

Anche Gesù si è scontrato col dolore della morte di un amico, Lazzaro (Gv 11,1-44)⁹. Lo descrive Giovanni, l'evangelista più raffinato dal punto di vista teologico, ma anche quello più attento ai dati storici, poiché riconosce la rivelazione di Dio nelle pieghe della vita. Di fronte alla tomba di Lazzaro, 'fotografa' le emozioni di tutti i partecipanti: i discepoli, che non capiscono; i giudei che si dividono attaccando Gesù, pur riconoscendone l'affetto; ma soprattutto le due sorelle, provate dal dolore e che si sfogano con l'amico.

Su tale fondale Giovanni osserva anche Gesù: accoglie entrambe le sorelle, le ascolta e non giudica le loro reazioni. Non proscrive i sentimenti di nessuno, né indica cosa fare o provare di fronte alla morte. Semmai rivela i suoi.

³³Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: ³⁴«Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵Gesù scoppiò in pianto.

Giovanni annota tre forti reazioni: «si commosse profondamente» (vv. 33.38), «si turbò» (v. 33)... e «scoppiò in pianto» (v. 35).

In questo pianto si vede l'umanità di Gesù, ma anche il cuore di Dio. Sono «le lacrime di Dio» – come le definisce X. Lèon-Dufour¹⁰. Nel Signore si rivela un Dio che non resta indifferente alla morte: anche Lui piange sulla tomba di chi ama. Il primo dato che ci è consegnato è la profonda umanità di Gesù, anzi l'umanità di Dio. Anche lui soffre, anche lui piange di fronte alla tomba dell'amico. Una scena che fa sorgere un sospetto: «Signore forse piangerai anche di fronte alla mia di tomba, un giorno?». Del resto, di chi Dio non è amico?

Ma non solo. Poco prima è descritta un'altra emozione, apparentemen-

⁹ Cfr. il nostro: *Così è la vita. Il senso del limite, della perdita, della morte*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2007, pp. 119-120.

¹⁰ X. Leon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2007², p. 697.

te simile e che, per questo, solitamente passa inosservata: «si commosse profondamente» (v. 34.38). Un movimento del cuore che pare fare coppia con il successivo «si turbò». In realtà, lo sguardo attento dell'evangelista non offre semplicemente una ripetizione, ma coglie ben altro nel cuore di Gesù. Il termine greco (*embrimesato*) indica non tanto commozione, ma una reazione molto più forte. Letteralmente significa: «sbuffare, fremere, sdegnarsi». È un semitismo che esprime un impeto d'ira traducibile con: «si arrabiò nello spirito»¹¹. In definitiva, Gesù – che è Dio – si adirò profondamente per la morte dell'amico.

Così, nel dramma della morte, Giovanni vede la rivelazione di Dio: un Dio che piange la scomparsa dell'amico, ma che vive anche un fremito di rabbia, un sussulto di stizza rispetto al gelo della tomba. In Gesù vediamo il cuore appassionato del Padre per l'uomo. Anche lui piange e si adira. Dolore e rabbia abitano il cuore di Dio. Segno, forse, che anche Lui si trova di fronte a qualcosa che non ha voluto?

Così almeno pensava sant'Ambrogio, che già si era accorto di questo frammento:

forse per questo [Gesù] è triste: perché, dopo la caduta di Adamo, era necessario che noi lasciassimo questo mondo con un passaggio siffatto, dovendo morire ineluttabilmente: «Dio non creò la morte e non gode per la distruzione dei viventi» (*Sap* 1,13) e per questo prova ripugnanza per una cosa che non ha creato¹².

Gesù non dà risposte teoriche al dramma, ma mostra come lui 'ci sta dentro' e non ci lascia soli.

La serietà del male: nemico dell'uomo e di Dio

In questa immagine di Gesù di fronte alla morte colpisce soprattutto la rabbia, una reazione veemente, quasi violenta di fronte al male che affligge l'umanità. Si conferma la convinzione già presente nell'AT che non solo il male non viene da Dio, ma è contro di Lui e il suo progetto buono (come

¹¹ R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, CE, Assisi 1986², p. 553.

¹² *Esposizione del vangelo secondo san Luca*, L. X, 56-58, SAEMO 12,437.439.

aveva colto Giobbe). Coerentemente, la morte non è voluta da Dio, né ogni forma di sofferenza.

Già l'AT era arrivato a denunciarle come qualcosa che non viene dal Signore:

Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte (*Sap* 1,13-14).

All'opposto:

Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo, e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono (*Sap* 2,23-24).

La stessa Pasqua rivela che anche per Dio la morte è patita, non voluta. Dio ne fa addirittura il luogo della piena manifestazione di sé: anche Lui vittima, non autore della morte. Questa viene smascherata come nemico suo, oltretutto dell'uomo.

L'annuncio cristiano deve tornare a ribadire con forza quest'aspetto spesso trascurato. Oggi è ancor più urgente, poiché questa verità 'elementare' appare troppo sbrigativamente trasfigurata nel tentativo di dare senso a ciò che senso non lo ha. Occorrerebbe, invece, recuperare la forza del messaggio biblico. San Paolo osa chiamarla «nemico», puntando il dito contro di lei: «Bisogna, infatti, che [Cristo] regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte» (*1Cor* 15,20-27). E la lettera agli Ebrei la attribuisce a «colui che della morte aveva il potere, cioè il diavolo» (*Eb* 2,14-15').

Per questo, P. Grelot osserva:

In questa prospettiva la morte umana non è un evento fortuito, privo di senso, ma una manifestazione della potenza di Satana sul mondo peccatore, allo stesso modo che le malattie e le infermità. È precisamente per opporsi a questa potenza nelle sue diverse manifestazioni che Gesù interviene. La sua lotta contro Satana è indissociabile dalla lotta contro la Morte: le due realtà, infatti, si identificano¹³.

¹³ P. Grelot, *L'uomo di fronte alla morte*, in *Dalla morte alla vita*, Marietti, Torino 1975, p. 65.

In definitiva, per Gesù la morte risulta un nemico contro cui lottare, non qualcosa di predisposto dal Padre suo. Anzi, la sua missione consiste nel portare il Regno di Dio sulla terra (*Mc* 1,14), smascherando e lottando contro il 'principe di questo mondo' (*Gv* 12,31; 14,30).

Efficacemente conclude M.L. King:

una sana religione si solleva oltre l'idea che Dio voglia il male: Dio non è causa del male. [...] E il pensiero che Dio possa volere che un bimbo nasca cieco o un uomo soffra la rovina della pazzia è una vera eresia, che dipinge Dio come un demone invece che come un padre amorevole¹⁴.

Conclusione: sostenere la domanda... di Dio!

Torniamo all'interrogativo iniziale: «Perché i bambini soffrono?».

Ho confessato fin dall'inizio di non avere la risposta, ma non riesco a smettere di cercarla, di ascoltare, studiare, pregare, patire e arrabbiarmi. Nel piccolo tratto di ricerca che ho provato a condividere avevo la preoccupazione di rimanere in ascolto delle persone, soprattutto di chi soffre, ma anche di rendere cauti di fronte ai tentativi di razionalizzare o spiritualizzare la sofferenza.

So di aver detto poco. Si balbetta. Mi interessava mostrare qualche ragione per sostenere la domanda: come Giobbe che si affida a un Dio che ha sperimentato buono o come Gesù che smaschera malattia, sofferenza e morte come nemici di Dio. Diametralmente opposti a lui. Lotta contro di essi, li affronta per vincerli, pur senza spiegarne il perché. Un'eco velata si trova nella parabola del grano e della zizzania (*Mt* 13,24-30), quando all'obiezione dei servi: «Come mai c'è la zizzania?» (v. 27), il padrone/Dio risponde con un'interpretazione nitida: «Un nemico ha fatto questo!» (v. 28).

L'invito è a prendere sul serio il dramma del male nella storia, smascherandolo in tutte le sue forme: malattia, sofferenza, morte... Forse bisogna indagare di più sull'assurdità del male, anziché accusare il bene. E cercare persone a cui affidarsi per affrontarlo attivamente nella vita, oltre a lottare

¹⁴ M Luther King, *La forza di amare*, SEI, Torino 1967, p. 163.

attivamente contro ogni sua manifestazione. Evidentemente questo è solo un pezzetto di strada – il mio attuale – non per risolvere la ricerca, ma per sostenere la domanda. Per osare portarla.

In fondo, nella Bibbia pare che la posizione di Dio non sia molto diversa. Quando, sin dalle origini, cerca di capire come mai Adamo si sia nascosto da Lui e ha provato vergogna persino della sua donna, al punto da coprirsi dal suo sguardo con degli abiti, ne riceve come risposta il rimando a Eva, anzi, più precisamente «alla donna che tu mi hai posto accanto» (*Gen 3,12*), con una velata accusa. Quindi, interroga la donna che, a sua volta, incolpa il serpente. In questa risalita alla ricerca della ‘causa’ (il famoso ‘perché?’) Dio passa da Adamo a Eva e da questa al serpente, in una sorta di rimbalzo della responsabilità. Ma a quel punto si arresta: non interroga il serpente. In qualche modo anche lui rimane con la domanda aperta. Anche lui con il suo ‘perché?’.

Non stupirà, allora, la vicenda di Gesù che lotta in tutto il suo ministero contro il male, in tutte le sue forme. Lui stesso ha sperimentato la sofferenza, non l’ha evitata, ma l’ha patita. Sino a una morte ingiusta. Ha condiviso il dolore dell’uomo: questa è la sua prima risposta. Insieme la denuncia come nemico maligno non solo dell’uomo, ma di Dio per primo.

Ma, soprattutto, colpisce che la sua vita termini con in bocca quel grido: «Dio mio perché?» (*Mc 15,34*). Anche lui ha chiesto: «Perché?».

Quell’interrogativo abita pure il cuore di Dio, fino alla fine.

Se dunque qualcuno si trova senza risposta, perlomeno ora sa che anche Dio condivide la domanda. E può cercare di sostenerla... non più da solo!